

## ESSERE FIGLI PER INIZIARE... DAL FUTURO!

P. ANTONIO MARIA SICARI  
ASSEMBLEA GENERALE MEC  
Brescia – 6/7 ottobre 2018

### INTRODUZIONE



Quando abbiamo scelto come *Scuola di Cristianesimo* di approfondire i testi degli autori carmelitani, è risultato logico cominciare dal principio. T. Merton diceva che in cielo ci sono certamente S. Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, ma più su ancora – se così si può dire – c'è Santa Teresa del Bambino Gesù, che ha condotto il loro grande insegnamento ad un livello di diffusione mondiale. Anche solamente da un punto di vista editoriale, il testo di *Storia di un'anima* - pubblicato per la prima volta nel 1898 - è il libro in assoluto più venduto dopo la Bibbia.

Questo evidentemente significa qualcosa e ne dobbiamo approfondire l'importanza.

In seguito, ci siamo accorti che per questa assemblea era altrettanto logico parlare di *nuovo inizio* ma, siccome l'avevamo fatto già nel passato, l'espressione poteva dare un po' di fastidio; giustificato se l'espressione "nuovo inizio" sottintende che le cose non sono andate bene, che dobbiamo ricominciare da capo, che abbiamo trascurato aspetti importanti e allora non ci resta che ricostruire, raccogliere i resti e mettere a posto le cose. Il senso non è, però, questo. L'espressione vuol dire che il punto di inizio su cui costruire è sempre davanti a noi: davanti a noi adesso - in questo istante - e davanti a noi, là dove siamo attesi dall'Amore che ci ha creati e salvati.

"Nuovo inizio", allora, significa che non dobbiamo mai invecchiare e che dobbiamo tenere la nostra "infanzia spirituale", l'"essere bambini di Dio", sempre davanti a noi, come ideale e come scopo da raggiungere.

Nel testo di Scuola di Cristianesimo *Essere figli* (pp.141-142) c'è un giudizio di K. Rahner: *“Sull’infanzia pesa il pregiudizio che essa esiste solo per venire eliminata e svanire nel nulla, al più presto e in modo definitivo, come se essa fosse l’impalcatura provvisoria della costruzione finita dell’età adulta (...). Noi non perdiamo l’infanzia come qualcosa che resta sempre più dietro di noi, che camminiamo nel tempo, ma andiamo ad essa (...). Nel bambino c’è un uomo che deve affrontare la meravigliosa avventura di restare bambino, di diventare sempre più bambino, di realizzare in questa infantilità, sentita come dovere di maturazione, la sua figliolanza divina”.*

Alcune espressioni che ci sono note e care come “diventa ciò che sei”, o “se non diventerete come bambini...” sono importanti; e se la parola “bambino” indica un inizio, la parola “diventare” sposta questo inizio quasi come obiettivo. Non nel senso che l’obiettivo è alla fine; ma è *alla fine* perché è sempre costantemente davanti a me, è qualcosa che io devo diventare oggi, domani ancora di più, e dopodomani ancora di più fin quando la questione sarà compiuta. Una bellissima espressione della poetessa Maria Zambrano dice: *“Noi nasciamo a metà. Tutta la vita ci serve a nascere del tutto”.* Cristianamente è così. Pensate alle parole che Gesù rivolge a Nicodemo:

*«In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?»* (Gv, 3, 3-4).

Nicodemo aveva capito la questione nel modo più realistico, e forse anche più interessante.

Che cosa significa questo inizio che in qualche maniera è dietro le nostre spalle perché è cominciato, ma è sempre davanti a noi?

Questo inizio riguarda un avvenimento: “l’evento Gesù” che è contemporaneamente l’inizio della creazione, l’inizio della nostra storia cristiana, l’inizio della mia vita, il presente, il centro e il fine dell’esistenza.

Questo è il mistero che noi vogliamo spiegare dicendo: “Essere figli per iniziare...dal futuro”.

Noi percepiamo che è qualcosa che sta prima di noi, che è qualcosa che è adesso, ma che è anche qualcosa che ci trae verso il futuro, giorno dopo giorno. Pensiamo anche all’insegnamento di S. Teresina circa il valore eterno delle piccole cose fatte con amore o a von Balthasar che spiegava che bisogna trovare il “tutto nel frammento”: sono espressioni teologiche che usiamo e se ci riflettiamo sopra ci accorgiamo immediatamente della bellezza drammatica che c’è nella nostra vita.

Allora, prima di affrontare l’argomento vorrei usare alcuni testi di S. Teresa di Gesù Bambino, perché in tutti i suoi scritti ci sono alcuni termini ricorrenti; e il fatto che lei li usi in maniera sistematica indica qualcosa. Teresa viveva le cose con un’intuizione totalizzante. Sono due i termini a cui mi riferisco: *l’oggi* e *l’istante*. Vi leggo alcuni testi che fanno capire cosa vuol dire un presente che nasce da un cammino.

- *“O mio Dio, per amarti sulla terra, Tu lo sai, non ho che l’oggi”.*
- *“Dammi il tuo amore – solo per oggi”.*
- *“Dammi un posto nel tuo cuore. Abita il mio cuore solo per oggi”.*
- *“Alla fine canterò l’oggi eterno”.*

Uno potrebbe dirle: “Se chiedi l’amore di Dio, chiedilo per sempre!”; e invece S. Teresina insiste: *“solo per oggi”*. Questo per il fatto che non è qualcosa da tesoriare o da possedere, proprio perché è un avvenimento.

Certamente, poi, quest’ “oggi” si prolunga verso l’ “oggi eterno”.



È bello, a tal proposito, rileggere e meditare questa poesia che Teresina scrisse per una sua sorella. Si intitola “**Il mio canto d’oggi**”:

**1.** *La mia vita è un baleno, un'ora che passa, è un momento che presto mi sfugge e se ne va. Tu lo sai, mio Dio, che per amarti sulla terra non ho altro che l'oggi!*

**2.** *T'amo, Gesù; tende a te la mia anima... Sii tu il mio dolce sostegno, regnami in cuore, dammi il tuo sorriso, per un giorno solo, per oggi, per oggi!*

**3.** *Che importa, Signore, se l'avvenire è oscuro... No, io non posso pregarti per il domani... Mantieni puro il mio cuore, coprimi con la tua ombra, e non sia che per oggi!*

**4.** *Pavento la mia incostanza, se penso al domani, e sento nascermi in cuore tedio e tristezza; ciò che voglio, mio Dio, è la prova, la sofferenza, e che sia per oggi!*

**5.** *Dovrò ben vederti, tra poco, sulla riva eterna, o Pilota divino, mano che mi conduci! Guida la mia navicella in pace sull'ira dei flutti, e non sia che per oggi!*

**6.** *Lascia, Signore, che mi celi nel tuo Volto, laddove il chiasso del mondo sarà spento per me, dammi il tuo amore, conservami la grazia tua, e sia per oggi.*

**7.** *Presso il divino tuo cuore, nell'oblio di ciò che passa, non temo più l'effigie del nemico. Gesù, dammi un posto nel tuo cuore, per oggi, per oggi!*

**8.** *Pane di vita e del Cielo, divina Eucarestia, o mistero toccante, che sei frutto dell'amore, vieni, scendimi in cuore, Gesù, Ostia mia bianca, e sia per oggi!*

**9.** *Santa, sacratissima vite, degnati d'unirti a me, e il mio debole tralcio ti darà i suoi frutti, potrò offrirti un grappolo dorato, Signore, fino da oggi!*

**10.** *Io non ho che quest'oggi mio fuggitivo per darti in frutto d'amore questo grappolo di cui ogni chicco è un'anima: dammi tu il fuoco di un Apostolo, Gesù, e sia oggi!*

**11.** *Vergine immacolata, dolce stella che irraggi Gesù e unisci a Lui, Madre, lascia ch'io mi nasconda sotto il tuo velo, e sia per oggi!*

**12.** *Angelo custode, coprimi con la tua ala, rischiarami con le tue luci, dolce amico, guida i miei passi, vieni, ti chiamo, aiutami, e sia sempre per oggi!*

**13.** *Voglio vedere Gesù fuor d'ogni nube e d'ogni velo. Eppure quaggiù, gli sono tanto vicina... Il Suo amabile volto non mi sarà nascosto che per oggi!*

**14.** *Ben presto volerò a dir le sue lodi, un dì senza tramonto splenderà sulla mia anima: allora canterò sulla cetra degli Angeli, canterò l'oggi eterno.*

(1 giugno 1894)



Alcune sue espressioni legate alla parola *istante* fanno persino un po' tremare:

- *“Gesù non l'ho mai udito parlare, ma so che Egli è in me ad ogni istante”.*
- *“Mi sembra che ad ogni istante questo Gesù misericordioso mi rinnovi, purificando la mia anima e non vi lasci nessuna traccia di peccato”.*
- *“Io tornerei nel nulla se il suo spirito divino non mi desse la vita ad ogni istante”.*
- *“La vita è un tesoro, ed ogni istante è un'eternità”.*
- *“Che tutti gli istanti della nostra vita siano solo per Lui”.*
- *“Non abbiamo che il breve istante della vita per donare al Buon Dio”.*

La coscienza non è solo qualcosa che scatta nei frammenti, ma è una coscienza che *si fa* istante per istante; e “ogni momento” per Teresina vuol dire che l'amore ti dà una responsabilità costante. Ad ogni istante la purificazione le accade.

Filosoficamente sappiamo che cosa voglia dire il formarsi della coscienza; ma c'è una grande differenza saperlo ad ogni istante.

Immaginate una persona che ad ogni istante percepisca gli altri, le cose, gli avvenimenti come dono; e se tu doni a Dio, nell' “al di là” Dio si alzerà e dirà: “Adesso è il mio turno di donarti tutto”. Il contenuto e la domanda dell'istante è: “Sto donando qualcosa al Signore? Ne sto approfittando per donare qualcosa?”.

Riusciamo, allora, a capire la potenza di S. Teresina? Di lei, che sembra così piccola e fragile, papa Luciani diceva: *“Ti ho letto quando ero ancora giovane seminarista e mi sei sembrata una sbarra d'acciaio”.* Teresa di Lisieux è qualcosa di assolutamente infrangibile.

Tutto questo è ciò che intendiamo con “Essere figli per iniziare dal futuro”. È qualcosa che dobbiamo compiere, che in qualche modo è già compiuto, che Dio vuole donarci, che è il nostro destino, che Dio ha messo all'inizio, al centro e alla fine della storia, che è la persona vivente di Gesù affinché noi diventiamo ciò che il Padre ha immaginato per noi nel Mistero del dialogo trinitario.

A questo punto vorrei fare un piccolo omaggio. Nel 2013 abbiamo fatto un'Assemblea Generale su un nuovo inizio e subito dopo mi arrivò una breve poesia di Antonia Pozzi, una delle più grandi poetesse italiane, una creatura dolcissima e sensibilissima, ma talmente tormentata dall'ambiente sociale in cui viveva da uccidersi a soli 26 anni.

Si intitola **“Fede”**:

*“Come potresti donare  
alle cose una vita  
se fosse nelle cose la tua patria  
e non in te la patria  
d'ogni cosa?  
Come potresti tu,  
creatura, creare  
ad ogni istante il tuo mondo  
e sognare d'una patria più vera,  
se Dio in te non creasse*



*ad ogni istante il Suo mondo,  
il suolo sacro, la Patria?"*  
(Kingston, 25 agosto 1931)

Vi propongo anche questa, dal titolo **Preghiera**:

*"Signore, tu lo senti  
ch'io non ho voce  
più per ridire  
il tuo canto segreto.  
Signore, tu lo vedi  
ch'io non ho occhi più  
per i tuoi cieli, per le nuvole tue  
consolatrici.  
Signore, per tutto il mio pianto,  
ridammi una stilla di Te  
ch'io riviva.  
Perché tu sai, Signore,  
che in un tempo lontano  
anch'io tenni nel cuore  
tutto un lago, un gran lago,  
specchio di Te.  
Ma tutta l'acqua mi fu bevuta,  
o Dio,  
ed ora dentro il cuore  
ho una caverna vuota,  
cieca di Te.  
Signore, per tutto il mio pianto,  
ridammi una stilla di Te,  
ch'io riviva".*  
(20 ottobre 1932)

Tu stai lavorando, ma c'è qualcosa che è stato fatto - che è destinato ad essere - e sta lavorando per te e dentro di te.

Provo a dire, adesso, qual è l'ipotesi di lavoro, e per far ciò vi leggo un brano che risale ad una mia meditazione natalizia di 30 anni fa':

*"Se si sceglie di contare i partecipanti alla assemblea eucaristica - cioè l'accorrere dei fedeli là dove Cristo ha lasciato il segno vivo e reale della sua Presenza e del suo Sacrificio -, si scende a percentuali bassissime che in certi Paesi di antica tradizione cristiana e proprio per il mondo dei più giovani - quello dei figli! - si avvicina addirittura allo zero.  
Se si sceglie di osservare la frequenza alla confessione - cioè là dove la Redenzione di Cristo viene offerta e applicata personalmente, singolarmente proprio a questo uomo peccatore -, abbiamo intere popolazioni cristiane che non sanno nemmeno più che un tale sacramento esista, e perciò non conoscono nemmeno veramente la gioia del perdono.  
Se osserviamo i giovani davanti all'altare, dove chiedono di consacrare sacramentalmente il loro amore, spesso non si può proprio dire che una simile richiesta nasca da un vero fremito personale*





*per Lui, per Cristo. E comunque essi proverebbero grande imbarazzo a riconoscere che Egli è la cosa più cara che abbiano al mondo.*

*Se ancora guardiamo, con più istintiva speranza, alla pratica molteplice della carità sociale – a cui i giovani cristiani di oggi sembrano più immediatamente sensibili –, spesso si ha la triste impressione che non sia tanto l'amore a Cristo a generare “opere e opere”, ma che si cerchi piuttosto – affaticandosi con i poveri e con gli emarginati – di rintracciare disperatamente il Volto perduto del Figlio di Dio, fatto Uomo.*

*E infine, se percorriamo lo sconfinato campo della vita di ogni giorno - là dove gli uomini credenti, come tutti gli altri, vivono, lavorano, studiano, comprano e vendono, soffrono e gioiscono, producono cultura e imbastiscono sistemi sociali -, Cristo sembra essere divenuto non più l'orizzonte totale, non più il centro e il fine di ogni cosa, ma al più una benevola intenzionalità e un sacro ricordo”.*

L'ho scritto 30 anni fa'. Oggi, che abbiamo tutti la sensazione di una disgregazione progressiva, si pone la domanda non di un nuovo inizio, ma di capire qual è l'inizio di questa disgregazione. Se il Signore ci desse la grazia di capire davvero, ci accorgeremmo che all'origine di questa disgregazione c'è la perdita della coscienza dell'“essere figli”.

L'ipotesi di lavoro che propongo, allora, è questa: è passata come opinione comune che la vita di Gesù ha avuto 30 anni di vita oscura e tre anni di vita pubblica, di ministero. Però, pensare che Dio abbia voluto venire nel mondo, incarnandosi, e salvarlo, e poi starsene 30 anni nascosto, per poi finalmente decidersi a svolgere il suo ministero è un'assurdità. E quindi bisogna credere che i tre anni della vita pubblica di Gesù - con il suo ministero, la sua predicazione, le sue parabole, i suoi miracoli, i suoi incontri, la sua costruzione della Chiesa - non sono altro che la spiegazione e la proposta al mondo – potremmo anche dire il dispiegamento e lo svelamento - di quei trent'anni cosiddetti oscuri e che invece sono luminosissimi. Questi trent'anni, di cui abbiamo poche notizie (perché non ce n'era bisogno), sono esattamente il corrispettivo di quello che papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus Caritas est*, disse: “*La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito*”.

Vorrei spiegarlo, partendo dall'immagine che apre questa riflessione: è un dipinto che si trova a Tombetta, nel Santuario di Santa Teresa di Gesù Bambino.

Siamo dentro la casa di Nazareth: S. Teresina si affaccia, inginocchiandosi davanti alla casa. Questa è la descrizione dell'avvenimento cristiano. Gesù Bambino le corre incontro mentre lei sparge i petali di rosa sul cammino del Bambino; Gesù, correndo verso di lei, proietta una piccola ombra a forma di croce e fuori dalla porta c'è ancora il segno della croce, piantata sul Calvario. Questa immagine dice tutto quello che è accaduto ma che non è stato percepito. Noi cristiani dovremmo sapere tutto su cosa è il dogma, quali sono le verità da credere, la morale, la liturgia, i sacramenti... e allora perché tutto si è disgregato? Si è disgregato perché è come se si fosse perso il collante, i perni: tutto si disfa perché non si sostiene.

Gli antichi teologi dicevano che Maria sta alla difesa dell'umanità di suo Figlio, e che per capire Lui bisogna guardare a lei. L'immagine del Santuario di Monte Berico, con la Madonna incinta che tiene il libro sul grembo, fa riflettere al fatto che lei stia leggendo la Parola di Dio e intanto quella stessa Parola di Dio sta lievitando nel suo grembo. E noi sappiamo che la preghiera non è altro che questo parlare con Dio, in un dialogo d'amore con Colui che ci ama.



Ma è accaduto anche che il Figlio di Dio si è fatto carne e allora le parole di Maria al suo Bambino, le sue risposte, i loro piccoli scherzi, i teneri dialoghi quotidiani di quando il Bambino si svegliava (“*Come stai? Cosa ti piacerebbe mangiare oggi?...?*”), tutto questo è diventato *la preghiera* che deve ripetersi nella storia di ogni cristiano. Io posso avere una famiglia dove tutti pregano, ma se non diventa preghiera il loro rapportarsi, il loro dialogo, il modo con cui si trattano, allora la preghiera fatta è ancora quella del Vecchio Testamento. Invece, nel Nuovo Testamento, il mistero della preghiera ha assunto una dimensione familiare. Al tempo di Maria, stavano costruendo il tempio di Dio e quando l’angelo dice alla Madonna: “Lo spirito scenderà su di te e ti coprirà con la sua ombra”, la frase voleva dire che lei era il nuovo tempio. Poi Gesù dirà: “Il tempio sono io” e gli apostoli: “Il tempio siete voi”.

Nella casa di Nazareth c’era un mistero di verginità: Maria era madre vergine, Giuseppe era vergine, Gesù era vergine. Cosa voleva dire tutto ciò? Voleva dire che il compito di tutti e tre era quello di rimandare al Padre: “Padre Nostro”.

Pensiamo all’esperienza dei santi: San Francesco a volte diceva il *Padre nostro* e poi si fermava giorni, settimane, perché non riusciva a staccarsi dalla meditazione sul fatto che Dio era Padre; Santa Teresa di Gesù Bambino non riusciva a finire il Padre nostro perché dopo la parola “Padre” si metteva a piangere; oppure Santa Teresa d’Avila, che faceva meditare il Padre nostro alle sue monache e, alla loro risposta di averlo meditato tutto in un’ora, si diceva stupita perché lei era ancora ferma alla parola “Padre”.

La parola “Padre” contiene già tutto.

Osserviamo tutto questo dal punto di vista sacramentale: nel matrimonio-sacramento deve “riprodursi” il prolungamento dell’umanità di Cristo, per cui il padre rappresenta qualcosa della paternità di Dio, la madre qualcosa della maternità di Dio, il figlio qualcosa del dono che è il Figlio venuto ad abitare in mezzo a noi. Comprendiamo allora che cosa volesse dire Massimo il Confessore quando affermava che *Dio ama ripetere l’incarnazione in ciascuno di noi*. Se uno vuol capire l’incarnazione deve cominciare con la casa di Nazareth.

Studiando, per esempio, l’esperienza di Chiara Lubich, ho letto che tutto per lei cominciò quando visitò la casa di Loreto e capì tutto.

Sentiamo il racconto dalle sue parole:

*“Io avevo allora 19 anni, e andavo a Loreto perché ero stata invitata con le studente cattoliche a far un corso a Loreto. Sono andata, però non ricordo niente di quel corso; ricordo soltanto che, nei momenti di intervallo fra una lezione e l’altra, io correvo alla casetta di Loreto, dove si dice appunto che lì sia vissuta la famiglia di Nazareth. Io non ho avuto il tempo di guardare se era veramente storica questa cosa oppure no; mi sono trovata lì in ginocchio, vicino a quelle mura oscure, dentro nella casetta, che è dentro una fortezza. E sono stata subito presa da una grandissima commozione, una gran voglia di piangere, perché presa come da qualche cosa che adesso definirei come di divino, come se il divino mi schiacciasse, perché pensavo: da lì sarà passata Maria; san Giuseppe, forse, ha fatto queste travi; queste mura hanno sentito riecheggiare la vocetta di Gesù Bambino. E più pensavo a queste cose, più ero schiacciata da questo... da questo qualche cosa di divino che mi sovrastava. Poi tornavo alla lezione e subito di nuovo, un altro momento, fra una lezione e l’altra, correvo alla casetta, con la stessa esperienza, la stessa esperienza: come se quella casetta di Loreto, come se quella famiglia di Nazareth avessero qualche cosa da fare con me”.*

“Qui è vissuto Gesù, qui è vissuta Maria, qui il Bambino camminava, qui Giuseppe lavorava...”. E la prima cosa che Chiara Lubich fece fu la casetta, che chiamò “focolare” intendendo la casetta di Nazareth.



C'è poi un altro episodio molto bello. Il primo ragazzo che tirò nella sua storia fu un elettricista che venne nella sua piccola casetta. Erano in quattro e ognuna faceva il suo lavoro. Quando l'elettricista finì, lei gli parlò di Gesù e lui le rispose: "Io lo conosco, ma non lo sento vicino". E lei: "*Noi cristiani, a volte, siamo come gente che si trucca per andare in chiesa; poi torna a casa, si leva il trucco e tutto ritorna come prima. Gesù, se tornasse ancora nel mondo, sarebbe ancora Gesù 24 ore al giorno. E forse farebbe l'elettricista come te!*". L'uomo restò sconvolto da questo modo di pensare a Gesù Cristo. E Chiara Lubich immaginò tutto quello che diffuse nel mondo proprio come la riproduzione della casa di Nazareth.

Quello che sto cercando di dire è che Gesù non ha fatto altro che spiegare agli uomini, con parabole e miracoli, ciò che accadeva nella casa di Nazareth quando era bambino. Gesù dirà: "Il Padre lavora sempre e io faccio quello che vedo fare a Lui". Come non pensare alla sua esperienza nella bottega del padre, prima giocando e poi imparando il mestiere del falegname? Come non pensare che Gesù ha imparato la parola "Abbà" rivolgendosi a Giuseppe?

E allora capiamo quale è stata la vita di Gesù: 30 anni nascosti nella delicatezza dei rapporti familiari, poi tre anni per spiegare tutto e tre giorni per portare tutto a compimento: perché Gesù finisce sulla croce come bambino del Padre gridando: "Padre, io mi affido a te", e dicendo a Maria: "Te li lascio come figli".

Ed è proprio ciò che accade ogni volta che ci si accosta all'Eucaristia. Balthasar dice: "Quando vai a ricevere l'Eucaristia, stai attento. Tu cammini per ricevere il corpo di Cristo, ma ti rendi conto che se non ti guardi accanto per vedere che Maria è al tuo fianco non capirai mai cosa ti sta accadendo?". Ti sta accadendo in piccola parte, umilmente, esattamente quello che è accaduto a Maria e cioè dover e poter dire: "Gesù è il mio corpo, Gesù si fa il mio corpo, Gesù prende da me carne e sangue".

Le parole che il carisma carmelitano ci ha donato – mistica, bellezza, grazie difficili, unicità di ciascun essere umano, relazioni sostanziali, persone in comunione, compagnia dei buoni, famiglia di famiglie, profondità del cuore, massima estensione missionaria, grandi desideri, infanzia spirituale -, tutte queste parole, che spesso risentono della disgregazione in cui viviamo, devono essere ricomprese dentro una dimensione nativa, originale e finale di famiglia.

Cominciando a leggere *Storia di un'anima* e sentendo parlare del "piccolo fiore", ognuno di noi potrebbe magari pensare a qualche sdolcinatezza; ma se uno si lascia guidare dalle parole del testo, si accorge che il piccolo fiore bianco di cui si parla è quello che il papà malato, quando lei gli dice che vuole entrare in monastero, toglie dal muro - una sassifraga - e regalandolo a Teresina le dice: "Questa è la tua vita. Dio ti ha piantata qui. Sei cresciuta. Adesso le tue radici resteranno, ma verranno trapiantate dove Lui vuole". *Fiore bianco* non è quindi una parola sentimentale ma è qualcosa che ha tutta la drammaticità della vita.

Il lavoro di Scuola di Cristianesimo sarà fatto così: parleremo di cose semplici; ma le cose semplici saranno la visione della vita piena. Dovremmo imparare a chiederci: "Mi sono mai inginocchiato sulla soglia della casa di Nazareth per vedere venire a me Maria, Gesù, San Giuseppe? A casa, se mi inginocchio, magari la Madonna ha il volto di mia moglie e Gesù ha il volto dei miei bambini".

Ciò che manca al nostro Cristianesimo è il realismo, la carne e il sangue dei concetti a livello dell'esperienza elementare della nostra vita, che comincia con il riconoscere che siamo tutti bambini, tutti figli di Dio. È come se Gesù ci dicesse: "Se non diventerete come bambini, se non vi inginocchierete davanti alla casa di Nazareth aprendo le braccia a me, un po' alla volta tutto si raffredderà".





## INTERVENTO CONCLUSIVO

*“Il bambino (e più è piccolo, più ciò è evidente) emana una sapienza straordinaria, e solo un uomo eccezionale può raggiungere da adulto questa sapienza, e con l'asceti di tutta la vita.”* (P. Florenskij)

Questa citazione di P. Florenskij – grande pensatore russo – inviata alla moglie dal lager, dopo aver ricevuto la notizia che era nato un nipotino -, ci permette di introdurre il discorso con una certa bellezza.

Proverò a riprendere gli interventi dell'assemblea cercando di dare una visione sistematica, per far capire dove sono i veri problemi e per provare ad offrire delle belle soluzioni. Procederò per punti:

- **“Essere figli” è un fatto costitutivo.** Questa verità viene prima e a prescindere dalle situazioni, dalle percezioni e dalle difficoltà che si possono vivere. La persona umana è filiale perché è fatta in Cristo e per Cristo, da Dio Padre e per Dio Padre. Allora si può certo problematizzare la filialità ma, prima di tutto, va messa alla base come fondamento, come speranza, come metodo per tutte le questioni. Anche se prendiamo la persona più abbandonata o più squinternata del mondo, nella sua sostanza essa è figlio. S. Teresina dice che Dio tratta ciascuno di noi come se fosse unico al mondo. Allora, per esempio, ad uno che chiede che cosa fare con un amico che ti dice che la sua vita è tutto uno schifo, che non riesce a credere che Dio è Padre e che lui è figlio, che non crede più a niente, la prima risposta carmelitana da offrire è questa: la situazione descritta è quella che santa Teresa d'Avila descrive quando parla dell'uomo muto, sordo e paralitico, gettato fuori dal castello in mezzo alle bestie. E a quest'uomo S. Teresa direbbe che, in questa situazione, la soluzione è una sola: cercare di aiutare la persona (perché lui è figlio e Dio è suo padre, e c'è un rapporto unico tra lui e Dio anche se nella storia non sempre si vede come si costruisce; eppure Dio può fare tutto in un minuto solo se vuole), aiutare la persona – dicevo - ad attraversare, in qualunque modo possibile, *la soglia della preghiera*, del grido; e questo lo si può fare con un libro, con un esempio, anche con una sola parola o uno sguardo.

Papa Giovanni Paolo II, quando andò in Irpinia per il terremoto, fu accolto da persone che imprecavano contro Dio e i preti presenti cercavano di tamponare l'effetto. Il Papa, prendendo il megafono, disse: “Lasciateli dire, perché per ora è l'unico modo con cui sono capaci di pregare”: una preghiera ridotta all'estremo limite.

C'è da attraversare però anche *la soglia della carità*. Qualunque persona che non si senta amata, se viene aiutata a fare un atto d'amore verso gli altri, ne avrà certamente in cambio un'esperienza d'amore. Non è detto e non è vero che l'esperienza d'amore accada “solamente” quando qualcuno ti ama. C'è un paradosso nell'amore per cui, se vuoi una volta sperimentare la felicità, inizia a rendere felice qualcuno e la sperimenterai. Se uno attraversa questa soglia entra già nello spazio di Dio. La preghiera e la carità sono lo spazio che il Padre riserva a Sé nel mondo. Quando la filialità è in questione, in qualunque modo sia in questione, bisogna aiutare una persona a parlare a Dio sia pure con un grido.

- **Mai identificare un figlio** (e tutti lo siamo costituzionalmente) **con i suoi limiti**, con i suoi problemi, con i suoi peccati. Mettere in dubbio la filialità (“se sei figlio...”) è l'azione di Satana che vuole convincerti che tu sei il tuo peccato, che tu sei il tuo limite, che tu sei il tuo



male. Quando uno vuole andare a confessarsi dopo una vita particolarmente problematica, il demonio dice: “Cosa vai a confessarti? Tanto tu sei questi peccati che hai fatto”. E invece quando si arriva davanti al prete, questi ti assolve - cioè scioglie - e dice: “Il peccato che hai fatto non sei tu. Tu sei di più del peccato che hai fatto. Sei di più del limite che hai, dei problemi che vivi”. Non bisogna mai accettare il ricatto di condizionare la filialità al limite, al male, al peccato, neanche quando fosse clamoroso. Non dobbiamo fare il supporter del demonio, ma di Dio che ha detto: “Tu sei mio figlio. Io oggi mi sono compiaciuto”. L’ha detto a Gesù e lo dice a ciascuno di noi. Essere figli è costitutivo dell’essere umano. In Gesù essere figlio è essere persona del Figlio e l’uomo è persona filiale. Ricordo con piacere quando il Curato d’Ars scriveva: “Verrà un giorno in cui gli uomini diventeranno così cattivi che basterà parlare di Dio perché si mettano a piangere”. Dio ha due riserve: una è quella di chi lo ama e cresce nel suo ardore; l’altra è quella di chi non lo ama - per colpa, per educazione o per altro - che però cresce nel bisogno. Ad un certo punto il bisogno grida talmente forte da diventare l’opzione ultima di Dio: quell’opzione di cui si serve per potersi fare presente.

- **Imparare la paternità e la filialità.** Si parlava di bambini che dicono: “Tu sei mio padre” oppure “Tu non sei mio padre”. Io ho osservato famiglie, che hanno adottato figli, fare fatica all’inizio, poi il bambino si affeziona. Una volta ho sentito mio nipote che, rimproverato dalla mamma, diceva: “Tu non sei mia mamma. Tu mi hai adottato”. Qual è la differenza? Quando uno ha un figlio può dire: “Mio figlio” e poi deve passare tutta la vita a capire e a mettere in pratica che importante è la parola “figlio”, perché se il “mio” è caricato un po’ oltre il necessario distrugge la filialità. Quando un genitore adotta, può dire “mio figlio”, ma la parola “mio” dovrà pian piano impararla. Sono due itinerari pedagogicamente diversi ma devono essere vissuti con molta intelligenza e attenzione. Papà e mamma dicono “Mio figlio”; i genitori adottivi dicono: “E’ un figlio, mio perché l’ho accolto”. Ricordo una lettera bellissima di una ragazza adottata che scriveva al papà e alla mamma adottivi, riconoscendo con gioia il momento in cui li ha visti per la prima volta e lo pensava come “il momento in cui sono nata”.
- **Essere padri è un compito.** Ed è un lavoro dell’amore. Lo si diventa quando si diventa capaci di fecondità: nell’amore coniugale o nella generosità (chi è *generoso* è tale perché *genera*). Ci sono persone che hanno riconosciuto e capito di essere figli incontrando un insegnante, un altro papà, un santo, un papa. La paternità è capacità di fecondità ed è sempre da sottoporre a verifica; proprio per questo i nostri discorsi sulla paternità andrebbero contestati. Gesù stesso ha passato la vita a contestare questo: “Non chiamate nessuno padre sulla terra”, e “Non fatevi chiamare padre”. Questo non vuol dire che si deve togliere dal vocabolario la parola “padre”; ma la parola *padre* appartiene a Dio soltanto. Quando diciamo “essere padre” - sia che abbia un fondamento biologico, sia di generosità, sia di accoglienza -, dobbiamo sempre sottoporlo a giudizio, perché il nostro “essere padri” si tende tra due affermazioni di Gesù. La prima dice: “Non chiamate nessuno padre sulla terra” e la seconda: “Siate misericordiosi come misericordioso è il vostro Padre celeste”, e cioè “imparate a rassomigliare al Padre che è nei cieli”. Noi possiamo vivere quasi tutte e due le esperienze: da un lato essere immagine del Padre misericordioso e dall’altro essere uno che, di volta in volta, mette in crisi il suo modo di essere padre: non un padre-padrone, che comanda e vuole essere seguito, ma un padre “che si compiace”.
- **La coltivazione dell’essere figli** - e l’attenzione, la cura, la medicina per essere veramente padri - **non accade solo perché si identifica un padre.** La prima cosa da



offrire ad uno che soffre di “orfanezza” non è immediatamente l’identificazione di un padre (neanche un prete), perché ci vuol tempo per riconoscere qualcuno come padre e ci vuol tempo perché il padre si senta tale e maturi. All’inizio la filialità deve essere offerta donando un ambiente familiare, una comunità, una fraternità, un’amicizia. Questo è il valore del nostro Movimento, che per noi è patria, fraternità, casa, amicizia, luogo in cui comunque - fossi pure senza padre - io sono un figlio. Lo sono già, ma lì comincio a rendermene conto e a gustarne la bellezza. Non facciamo subito l’errore psicologico di assegnare un padre a qualcuno, perché potrebbe essere non solo controproducente ma devastante. Quanto è terribile, a volte, per i bambini che hanno un papà, e come tutti tendono ad identificarlo con il Padre celeste, accorgersi poi che il papà non è esattamente quello che avevano pensato, che ha le sue debolezze e anche atteggiamenti sbagliati! Noi come Movimento possiamo offrire a tutti la riscoperta di essere figli. Bisogna, però, tutti insieme scoprire la fecondità generosa, la vocazione a crescere come veri figli. Solo così potremo far crescere altri e solo così potremo diventare padri di coloro che ci vengono affidati. In questo senso nel Movimento, come anche nella società, tutti i ruoli direttivi o sono paterni o sono inutili e dannosi. In questo senso le opere, anche quelle missionarie, o servono ad accogliere figli e a far crescere figli o sono inutili se non proprio dannosi.

- **L’ “opzione Benedetto”.** Nel mondo c’è in atto un dibattito che passa sotto il nome di “opzione Benedetto”, dal titolo di un libro dell’americano Rod Dreher. Questi, analizzando la situazione americana e vedendo ciò che lì vi accade (distruzione della famiglia, gender, disgregazione del patto generazionale...), afferma che il tasso di nuzialità è caduto dal 51% al 19% e che la frequenza alla messa domenicale è ridotta al 13%, anche di chi si dice cattolico. Per tutti questi motivi, l’autore afferma che è arrivato il momento dell’“opzione Benedetto”, dove per Benedetto vuole intendere san Benedetto da Norcia. Dreher ritiene che non possiamo credere di risolvere il problema combattendo gli oppositori o innestandoci al solo livello dell’agone politico. Afferma addirittura che tutto ciò che è meno della santità è destinato a decadere nell’ateismo. E allora che cosa ha fatto san Benedetto? Ha abbandonato il mondo così come era, ha scritto una regola per i laici e ha ricostruito un tipo di società – abbazia – che, cominciata con alcuni, continuava poi ad allargarsi, al punto che certi monasteri diventavano vere e proprie città. Questa analisi ha suscitato molte reazioni: da una parte c’è chi crede che questa sia un’opzione sbagliata perché sembra prendere le distanze dal mondo; altri affermano che bisogna essere missionari e stare nel mondo per confrontarci con esso, continuando a scontrarci se necessario. E’ la scelta della verginità, cioè amore vissuto come segno di un amore più grande, capace di martirio cioè di soffrire e di dare la vita. A me, adesso, interessa dire che il dibattito è in atto; e anche le comunità e i Movimenti si trovano all’interno di questo riflessione.

Vorrei concludere con questa citazione che riguarda Paolo VI e la sua missione a Milano. Riflettendo e pregando, il Papa disse che il tema poteva essere uno solo: il Padre.

Il 19 novembre 1957, durante la visita allo stabilimento del Tecnomasio Italiano Brown Boveri, disse:

*“Cercando nel mio ministero e direi anche nel mio cuore quello che posso avere di più prezioso da dare a persone che chiamo figli e amici come siete voi, ho trovato questa antica e sempre viva parola del Vangelo: “Dio è nostro Padre”. Noi siamo suoi figli e quindi dobbiamo essere fratelli. In questa piccola sintesi sta l’energia atomica, spirituale che può rigenerare il mondo. Provate ad*



*ascoltarla, a meditarla e vedrete che non disturberà il vostro sforzo verso le conquiste della tecnica, verso il progresso e la modernità degli impianti, verso la trasformazione e le rivendicazioni umane, ma a tutto darà un senso vitale come se soffiasse l'anima in un corpo che ha bisogno di vita".*

La parola "Padre" in tutti i sensi diventa culturalmente determinante. E' la prima parola della rivelazione, è la prima parola del "Credo", è la prima parola della nostra vita, è la prima parola del nostro Movimento. Forse dovremmo reimparare ad avere come regola di vita il "Padre Nostro", meditando su ogni parola e su ogni domanda. E capire così che:

*Padre Nostro: Lui è il Creatore e questo vuol dire che noi siamo figli creati, mentre Gesù è generato direttamente. Abbiamo già ricordato come i santi passavano ore recitando e meditando il Padre Nostro: si commuovevano e non riuscivano più ad andare avanti. Ne "La storia del sentimento religioso del XVI secolo", l'autore racconta di una signorina del castello che va a fare catechismo alle sue pastorelle; incontrandone una, le chiede: "Vuoi che ti insegni qualcosa?". Risponde: "Sì, signorina. C'è una cosa che non so fare: non riesco a finire il Padre Nostro. Comincio a dire "Padre Nostro che sei nei cieli" e comincio a piangere, così non riesco ad arrivare in fondo. Mi aiuti ad arrivare in fondo".*

Nella storia dei santi questo episodio ritorna.

*Sia santificato il tuo nome:* deve diventare l'esame di coscienza del nostro modo di vivere la comunità. Vuol dire che io sono felice che tu sia Padre. Sei Padre e mi viene da esultare di gioia.

*Venga il tuo regno:* è come dire: "O Dio, oggi farò tante cose, avrò tanti progetti, costruirò, andrò a lavorare...ma fa' che non dimentichi mai che sto lavorando perché tu, che sei mio Padre, possa signoreggiare".

*Sia fatta la tua volontà:* io sono davanti ad un Dio che è Padre e sono un figlio obbediente. Ed è talmente vero che ci possono essere adulti che fanno voto di obbedienza davanti ad un altro uomo, così come facciamo noi frati. Ma questo è vero per ogni cristiano. La prima parola costitutiva dell'essere figlio è la parola "obbedienza", è il mio "sì" al Padre con la necessità poi di saperlo mediare e applicare nelle varie situazioni, perché è pur vero che non tutto è volontà di Dio.

Quando si parla della volontà di Dio in riferimento a chi comanda, non bisogna mai dimenticare che non è vero che io, facendo la volontà del mio superiore, faccio sempre la volontà di Dio. Io, facendo la volontà del mio superiore, so che Dio è contento che io la faccia; ma perché sia veramente la volontà di Dio, bisogna che anche il mio superiore stia facendo, lui stesso, la Sua Volontà. Chiunque pretende di indicare agli altri la volontà di Dio deve indicare qualcosa in cui è convinto che lui per primo sta obbedendo a Dio. E questo è importante.

*Come in cielo così in terra:* Posso muovermi in una stanza, nella mia casa, nel mio ambulatorio...ma dove realmente mi muovo? Io mi muovo tra cielo e terra. Abbiamo bisogno di menti e cuori larghi che non vivono nelle ristrettezze.

La seconda parte del Padre Nostro ci invita poi a saper riconoscere tutta questa paternità nel pane, nel perdono, nella protezione dal male.

E allora il compito per quest'anno è chiaro: imparare l'uomo da Gesù.

Anzi... imparare da Gesù l'uomo filiale divino.

